

del servizio sanitario nazionale, mentre non si spende una parola sulla necessità dell'integrazione socio-sanitaria per rispondere adeguatamente ai bisogni del territorio, dei disabili, dei tossicodipendenti, delle persone anziane non autosufficienti, dei malati di Alzheimer e dei malati psichiatrici.

Non è stato d'altra parte restituito il *fiscal drag* né sono state operate le riduzioni attese delle imposte e bisognerà aspettare il 2003 per i primi esili benefici ed in seguito la parte consistente della torta sarà assegnata ai ceti più ricchi.

È chiara la cesura rispetto alla portata innovativa e organica dell'impostazione che il Governo dell'Ulivo aveva dato alla promozione del benessere socio-sanitario, della prevenzione del disagio e dell'integrazione degli immigrati, per citare solo alcuni aspetti delle politiche sociali.

Dell'integrazione socio-sanitaria, fondamentale per rispondere ai bisogni delle persone che più versano in uno stato di necessità — lo ripeto — non se ne parla proprio.

In continuità con altri provvedimenti, quali la trasformazione degli IRCCS in fondazioni di diritto privato, la revisione del sistema dei prezzi dei farmaci rimborsabili, la prospettata riclassificazione dei medesimi, la volontà del Governo va verso lo smantellamento del sistema sanitario nazionale, ora in modo fondamentale e definitivo con l'introduzione delle mutue anche in sostituzione del sistema pubblico, trasformando, in questo modo, il diritto costituzionale universale inalienabile alla salute in merce, nell'occasione di un'ulteriore *business* per le assicurazioni private.

Trattamento non diverso è riservato all'ambiente che si dice di voler tutelare purché non intralci lo sviluppo. Ne consegue che, dal problema delle immissioni di CO<sub>2</sub> (ricordiamo che la *carbon tax* dovrebbe entrare a regime nel 2005, ma la meta sicuramente si allontanerà ancora) alla crescita della produzione dei rifiuti urbani, al drammatico e disordinato au-

mento del traffico veicolare, si risponde (cito) « nei limiti compatibili con gli equilibri della finanza pubblica ».

Uguale preoccupazione non è certo riservata all'operazione di devastazione totale del territorio, a fronte di un'oggettiva insufficienza di risorse rispetto all'infrastrutturazione lunardiana dell'intera penisola cui, grazie alla cooperazione con fantomatici investitori privati, si assegnano fantastici e veloci risultati.

Completamente disattese sono le indicazioni presenti nel piano generale dei trasporti e nel libro bianco dell'Unione europea sui trasporti che puntano al riequilibrio modale per migliorare l'efficacia del sistema trasportistico e ridurre l'impatto ambientale.

Se i disastri, come quello avvenuto sulla linea Cefalù-Messina, continueranno ad accadere per l'incuria del Governo rispetto alle vere necessità ordinarie e straordinarie del nostro paese, a causa di una politica trasportistica ed urbanistica disennata e irragionevole, sarà naturalmente colpa di noi Verdi, di noi ambientalisti (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giudice. Ne ha facoltà.

GASPARE GIUDICE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, professor Tanzi, il documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2003-2006 che perviene quest'anno all'esame del Parlamento è particolarmente ricco di contenuti e certamente ambizioso nel suo programma di cambiamento del nostro paese.

Nel corso dell'esame approfondito del documento avvenuto in Commissione bilancio, molti colleghi dell'opposizione ne hanno riconosciuto la validità strutturale rispetto al precedente — presentato lo scorso anno —, prescindendo certamente dalle numerose critiche sulle proiezioni e sulle previsioni. Dovremmo tenere a mente che quel DPEF fu presentato alle Camere solo dopo pochi giorni che il Governo aveva ottenuto la fiducia dai due rami del Parlamento e che, peraltro, era un docu-

mento che presentava pesanti eredità del ciclo elettorale appena concluso.

Credo che le polemiche sull'esistenza o meno del buco — per noi c'è, per l'onorevole Pinza non c'è —, che certamente potrebbero aver condizionato l'avvio di questa XIV legislatura, non vadano più sollevate. Come ha giustamente puntualizzato, proprio ieri, in Commissione bilancio, il ministro Tremonti, non possiamo continuare autolesionisticamente a contrapporci nelle reciproche responsabilità che finirebbero per denotare uno scarso senso dello Stato, se è vero — così come è vero — che Eurostat ha contestato non solo le operazioni di cartolarizzazione effettuate dall'Italia nel 2001, ma anche quelle effettuate nel 1999 e nel 2000, certamente non dal nostro Governo.

Credo che questo Governo — così come ieri ha ribadito il ministro — difenderà sia le nostre sia le vostre cartolarizzazioni.

Ho ascoltato, dapprima in Commissione ed oggi in Assemblea, tanti interventi pieni di cupo negativismo, che affidano solo alla maggioranza ed al documento di programmazione economico-finanziaria un non credibile ottimismo sul futuro dell'Europa e del nostro paese.

Tuttavia, il DPEF è stato definito credibile dal Governatore della Banca d'Italia, certamente al verificarsi di alcune condizioni assolutamente essenziali ed indispensabili, quali le riforme strutturali; credibile è stata ritenuta, dal commissario europeo per le questioni economiche e monetarie, la previsione di indebitamento fissata nel DPEF, mentre la stessa Commissione si è limitata a rilevare che il divario tra crescita effettiva e crescita potenziale va calcolato a consuntivo, non aggiornato nel corso del periodo programmatico.

In base a questi presupposti, l'Italia ha ricevuto l'approvazione di un programma di riequilibrio che punta, nel 2003, al raggiungimento di un obiettivo vicino al pareggio. Questo DPEF delinea una nuova fase della politica economica e finanziaria del Governo fondamentalmente incentrata su una serie di incisive riforme strutturali. Non si pensi che il bisogno di riforme strutturali nasca soltanto dal desiderio di

questa maggioranza di cambiare il paese: esso risponde ad un'esigenza richiamata più volte dall'Unione europea.

La sinistra, negli ultimi anni della precedente legislatura, non ha fatto altro che assumersi il merito di aver portato il nostro paese in Europa. Questo è stato anche il piatto forte della campagna elettorale dell'Ulivo. Forse, è vero; anzi, credo che tale merito vada riconosciuto. In Europa, però, oltre che andarci, bisognerebbe restarci! E come restarci se non dando forti e chiare risposte in merito a quelle riforme strutturali già presenti nella quasi totalità dei paesi dell'Unione?

Guardando più da vicino le politiche strutturali indicate nel DPEF, va certamente evidenziata l'importanza delle riforme del fisco, del mercato del lavoro, della previdenza e della pubblica amministrazione, della valorizzazione del patrimonio pubblico italiano, degli interventi per le opere pubbliche, delle privatizzazioni, della politica industriale; ma, da meridionale, permettetemi di dire che la politica per il Mezzogiorno è la strada fondamentale per rafforzare la posizione del nostro paese nel contesto europeo.

Il progetto Mezzogiorno che il Governo presenta nel DPEF per gli anni 2003-2006 mira a ridurre sostanzialmente il divario che, ancora oggi, separa il sud del paese dal resto d'Europa, attraverso il raggiungimento di tre fondamentali obiettivi: diminuire, progressivamente, il *gap* infrastrutturale di qualità dei servizi rispetto al centro-nord; garantire un tasso di crescita superiore a quello medio dell'Unione europea; elevare fortemente il tasso di attività dei cittadini fino al 60 per cento previsto nel 2008.

Segnali positivi, per il Mezzogiorno, si cominciano già a vedere. Proprio ieri, dopo la replica del ministro Tremonti, in Commissione bilancio, l'onorevole Micciché ha dichiarato che, nel 2001, il Mezzogiorno ha registrato un tasso di crescita superiore a quello del resto del paese e che, nel 2002, si è registrato un incremento degli appalti nel sud del 70 per cento, rispetto ad una media nazionale del 46 per cento. Il viceministro Micciché ha

confermato l'efficienza del dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione, che sta lavorando con grandissimo impegno.

L'accelerazione dello sviluppo al sud, soprattutto se attuata attraverso politiche di sviluppo e di coesione ed utilizzando criteri di efficienza e di rigore, può dare un contributo determinante al raggiungimento di entrambi gli obiettivi europei sanciti dal Trattato di Amsterdam: coesione economico-sociale e stabilità finanziaria. Credo, cari colleghi, che sul Mezzogiorno si sia finalmente imboccata la strada giusta. Ritengo, infatti, che gli strumenti individuati in questo DPEF diano centralità e soluzione al drammatico problema del sud.

Nella risoluzione predisposta dal relatore, onorevole Alberto Giorgetti, vi è un punto che ho fortemente apprezzato, relativo all'impegno che si chiede al Governo per garantire l'effettiva adozione delle iniziative prospettate in materia di sicurezza dei cittadini e delle imprese. Questo aspetto è centrale nel programma per il Mezzogiorno: creare tutti i presupposti per attrarre nel sud gli investimenti significa dare tranquillità a tutti coloro che li vorranno effettuare.

La Sicilia ed il meridione hanno un grande bisogno di legalità, nei cittadini e nella gran parte dei siciliani si sente sempre di più questo bisogno. Pochi uomini hanno spesso finito per mortificare ed isolare tanta gente perbene. Spesso vi è una immagine della Sicilia non rispondente alla realtà, ma per poter arrivare ad una immagine vera, per poter soddisfare questa voglia di legalità isolando una volta per tutte coloro che nella illegalità hanno trovato profitto, spesso a discapito della gente perbene, è necessario che lo Stato garantisca il minimo che ogni società civile garantisce.

PRESIDENTE. Onorevole, la invito a concludere.

GASPARE GIUDICE. Ho finito, Presidente.

È difficile costruire la legalità quando mancano le cose più elementari come

l'acqua, le minime infrastrutture, il lavoro per i giovani; se si sapranno cogliere in futuro tutte le opportunità che il DPEF disegna per il Mezzogiorno d'Italia, si otterrà certamente un doppio risultato: da una parte, una società migliore con un diverso rapporto con lo Stato, dall'altro, il sempre maggiore isolamento di quanti hanno vissuto nella illegalità e nell'assenza dello Stato. Questo Governo, proprio nel suo programma — è purtroppo degli ultimi giorni la disgrazia di Rometta Marea e il problema della siccità in Sicilia — all'inizio della legislatura aveva individuato come priorità strategica il miglioramento delle infrastrutture dei servizi idrici e ferroviari. Il DPEF è solo un documento politico economico, a noi — sia la maggioranza sia l'opposizione — spetta il compito di stimolare il Governo a perseguire questi importanti obiettivi l'attraverso l'imminente legge finanziaria e le leggi ad essa collegate (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Valpiana. Ne ha facoltà.

TIZIANA VALPIANA. Signor Presidente, prima di entrare nel merito delle due densissime paginette di questo DPEF che riguardano la sanità, io vorrei citare quanto su *Le Monde* del 12 luglio afferma Jean-François Mattei, il nuovo ministro della sanità del Governo francese di destra. Egli dice testualmente: la crescita della spesa sanitaria è ineluttabile in ragione dell'invecchiamento della popolazione, del costo delle nuove tecnologie medicali, della ricerca del benessere. Occorre smetterla di dire che si deve padroneggiare e contenere la spesa sanitaria. Questa spesa — prosegue il ministro francese — non deve essere più calcolata in base a meri criteri economici, ma sanitari.

Affermazioni, fatte da un esponente di un Governo di centrodestra, veramente sorprendenti, perché sono diametralmente opposte a quelle a cui ci ha abituati il nostro Governo di centrodestra che, solo in base a meri criteri economici, sferra oggi, con questo DPEF, un attacco violento

contro una delle maggiori conquiste della nostra democrazia: quel diritto alla salute previsto dal dettato costituzionale la cui attuazione, certo sempre perfettibile, è costata anni di lotte, di rivendicazioni e di impegno.

Questo DPEF, che nemmeno accenna alla soluzione di temi nodali dell'organizzazione sanitaria italiana, per i servizi socio-sanitari — l'abbiamo letto su tutti i giornali — prevede il ritorno a sistemi mutualistici integrativi o sostitutivi, per ora a carattere sperimentale, si dice. Sostanzialmente, si tratta di un processo di privatizzazione che mette a rischio l'esistenza stessa del servizio sanitario nazionale.

A partire dalla presunta insostenibilità finanziaria, il vostro Governo ha alimentato nei mesi scorsi l'allarmismo sul deficit sanitario proprio alla scopo di preparare il terreno ad una drastica riduzione del ruolo pubblico in sanità. Dopo tante ipocrite dichiarazioni sulla presunta ricerca di maggiore efficienza e di modernizzazione ora, finalmente, con questo DPEF, si palesa il vostro vero programma. Per voi la tutela della salute non è, come recita l'articolo 32 della nostra Costituzione, un diritto del cittadino ed un interesse della collettività, è solo una fetta di mercato che non volete farvi scappare. Ed è per dividervi meglio anche questa fetta della torta che il diritto alla salute torna ad essere un privilegio per pochi. Per arrivare a questo state tessendo, con le privatizzazioni e con un federalismo che è solo abbandono, una strategia che è l'esatto opposto dei principi fondamentali su cui si basa il nostro servizio sanitario nazionale (finanziamento pubblico attraverso la fiscalità generale, universalità dell'accesso e copertura di tutte le prestazioni necessarie ed appropriate). Il vostro progetto di demolizione, che ci avete rivelato poco per volta sperando che non ne comprendessimo il disegno complessivo, oppure sperando che chi ne sarà la vittima si abitui un poco alla volta alla riduzione dei servizi, inizia da lontano.

È iniziato con il tanto sbandierato accordo Stato-regioni dell'8 agosto scorso

che ha fissato il limite, assolutamente insufficiente e invalicabile, del 5,8 per cento del PIL; è continuato con la trasformazione degli IRCCS in fondazioni di diritto privato, con il disegno di legge sulla devoluzione che cancella i livelli essenziali di assistenza sostituendoli con i livelli minimi, con la trasformazione degli ospedali in Spa e con l'entrata dei capitali privati, con il provvedimento, su cui ci avete fatto votare la fiducia la settimana scorsa, che riduce, di fatto, i farmaci rimborsabili e con il disegno di legge del Governo, che arriverà tra poco in Parlamento, che elimina l'esclusività del rapporto di lavoro per i medici del servizio sanitario nazionale. Dopo tutto questo, con questo DPEF, voi presentate, addirittura, come una novità la restaurazione di quello che avveniva prima della riforma Mariotti, quindi un salto indietro di un quarto di secolo. Ma questo DPEF un merito ce l'ha perchè finalmente, dopo tante dichiarazioni ambigue e annunci contorti, chiarisce a tutti che quei provvedimenti che avete fatto fino ad oggi rispondono ad un unico, grande disegno: avanti tutta con la progressiva, rapida privatizzazione dei servizi sanitari e avanti anche con la devoluzione.

La sanità, come la scuola, devono diventare di competenza esclusiva delle regioni distruggendo, alla radice, ogni omogeneità territoriale ed ogni gratuità. Volete rompere il patto sociale di unità nazionale costitutivo del nostro sistema pubblico di protezione sociale. Le vostre scelte, presentate di volta in volta come necessarie per migliorare il servizio sanitario nazionale, servivano, invece, a creare condizioni per un mutamento strutturale: fare apparire incompatibile il sistema di finanziamento pubblico rompendo il legame tra il modello gestionale ed il modello istituzionale per arrivare ad una sanità pubblica minima sempre più dequalificata e per i poveri ed una sanità privata per i ricchi finanziata, direttamente, da chi può permettersi servizi e cure migliori. Per arrivare a questo, addirittura, riesumate un termine antico e che speravamo obsoleto: mutue. È un termine che anche simboli-

camente — credo che a tutti noi, leggendo il DPEF, sia tornata in mente la splendida interpretazione di Alberto Sordi che ha fatto del dottor Tersilli un emblema di corruzione e di italica furbizia — e nei ricordi di ciascuno di noi (di chi perlomeno, purtroppo, come me, ha una certa età) è sinonimo di parzialità ed ingiustizia.

Voi invece volete riscrivere la storia perché, come ha detto il ministro Sirchia, avete affermato che le mutue sono state strumenti che hanno prodotto efficienza e sicurezza. Lo sappiamo noi, tutti, che abbiamo vissuto quell'epoca che, invece, le mutue fornivano prestazioni diverse ai cittadini a seconda, proprio, della mutua cui erano iscritti e che la riforma del 1978 è nata proprio per garantire prestazioni uguali a prescindere dal reddito, creando un servizio sanitario più equo, più universale e solidale. Il problema di fondo delle mutue non è stato tanto l'enorme deficit accumulato (anche se vorrei ricordare che, alla fine, le mutue avevano accumulato 30 mila miliardi di allora, del 1978) quanto il loro modo di operare ed il loro significato riparativo: il malato era ridotto alla sua malattia e le novità della riforma sanitaria sono state proprio l'epidemiologia e la prevenzione.

Questo DPEF è un assalto frontale alla concezione che prevenire è meglio che curare: non parlate più, assolutamente, di prevenzione. Ribadite che le persone malate croniche non autosufficienti hanno bisogno di cure e di assistenza ma non riconoscete il dettato che impone la cura e la riabilitazione, oltre che la prevenzione, anche per loro, e mentre chiudete migliaia di posti letto negli ospedali, insistete per la creazione di residenze sanitarie assistite e sviluppate un mercato di cure domiciliari quasi integralmente a carico di tutti coloro che ne hanno bisogno. È chiara ed evidente la vostra volontà di andare verso un sistema sanitario diverso che renda residuale il servizio sanitario nazionale.

PRESIDENTE. Onorevole Valpiana, la invito a concludere.

TIZIANA VALPIANA. Concludo, Presidente.

Ma questa volta il vostro gioco non è riuscito perché tutti, e quando dico tutti non intendo, evidentemente, soltanto Rifondazione comunista o i partiti di centrosinistra ma i sindacati, le organizzazioni mediche, i cittadini e le associazioni, si sono accorti del *bluff*, si sono accorti, anche all'interno della vostra maggioranza che questo meccanismo infernale porterà all'impoverimento complessivo di tutti, certo a partire dai lavoratori, dagli immigrati, dai precari e dalle famiglie mono-reddito, ma per poi finire come negli Stati Uniti dove la sanità, pessima ed escludente, costa però molto sia allo Stato sia ai privati cittadini.

Termino qui il mio intervento perché credo che il tempo concessomi sia esaurito. Ritengo però sia importante ribadire, la nostra assoluta contrarietà a questo modello sanitario. I deputati di Rifondazione comunista sanno però benissimo che la battaglia parlamentare che comunque condurranno non sarà sufficiente: è per tale motivo che crediamo sia importante, a partire da questo documento di programmazione economico-finanziaria, prima cioè che sia troppo tardi e che la sanità pubblica sia completamente smantellata, che i movimenti, le organizzazioni sindacali, le associazioni di tutela dei diritti, il mondo della cultura, avviino una campagna politica e sociale per l'estensione e la riqualificazione della sanità pubblica, magari partendo proprio dalla richiesta di portare la quota di finanziamento dal 5,7 ad almeno il 7 per cento del PIL, il minimo che sarebbe dovuto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bellotti. Ne ha facoltà.

LUCA BELLOTTI. Signor Presidente, il documento di programmazione economico-finanziaria per il quadriennio 2003-2006 con le sue linee guida prende atto delle difficoltà incontrate nel realizzare l'annunciato programma di interventi e riforme in questo primo anno di legislatura per la sfavorevole congiuntura inter-

nazionale, dovuta ai ben noti accadimenti terroristici e per la situazione riscontrata nei conti pubblici, indicandone però gli impegni politici ed i necessari correttivi di entrata e di spesa.

Il documento di programmazione economico-finanziaria contiene un disegno di politica economica per i prossimi anni, individuando e programmando il raggiungimento di obiettivi strategici in materia di fisco, lavoro, infrastrutture, *welfare*, sanità, privatizzazioni, formazione, ricerca e agricoltura, tenendo conto degli indirizzi e degli impegni contenuti nel patto per l'Italia. Altro punto di tale documento sono le riforme, che restano il perno centrale del provvedimento. Un ruolo fondamentale gioca la riforma del mercato del lavoro che, con la rigidità che ha sempre contraddistinto l'Italia rispetto agli altri paesi europei, ha rallentato, nell'ultimo decennio, la crescita della nostra economia e, di conseguenza, l'occupazione. Il tasso di occupazione italiana è del 54 per cento rispetto al 60 per cento della media europea. Sarà allora opportuno adottare strategie che aumentino la produttività in tutti i settori, dall'agricoltura al terziario, migliorandone l'efficienza anche per quanto riguarda il mercato dei beni e dei servizi.

Gli obiettivi fondamentali dell'azione del Governo contenuti nel documento di programmazione economico-finanziaria sono: la promozione della crescita del lavoro attraverso un sistema di incentivi all'occupazione ed ai contratti a contenuto formativo; la flessibilità del mercato del lavoro, compensata dalla contestuale revisione degli ammortizzatori sociali; il recupero, nel contesto lavorativo, delle fasce sociali emarginate o a rischio di emarginazione. L'impegno del Governo sarà indirizzato soprattutto alle aree dove più acuti sono questi problemi, ed in modo particolare al Mezzogiorno, ove gli effetti delle politiche di sviluppo potranno avere il massimo ritorno.

Il Governo intende perseguire questi obiettivi per concorrere a realizzare una società più aperta e coesa, pienamente partecipe del processo di integrazione eu-

ropea in una prospettiva sociale. A tal fine, l'impegno del Governo dovrà essere rivolto, nelle sedi europee, ad una più incisiva azione dell'Unione in tema di politiche per lo sviluppo, l'occupazione e la giustizia. Il rafforzamento dell'offerta integrata di istruzione, formazione, ricerca e trasferimento tecnologico costituisce un obiettivo strategico del patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione e può, da un lato, condurre ad un modello sociale più equilibrato e, dall'altro, influenzare significativamente, nel medio periodo, il livello di efficienza del sistema produttivo italiano.

Il Governo ha già avviato una vasta riforma del sistema di istruzione. Ad essa è necessario associare misure che amplino le opportunità di formazione sul posto di lavoro ed i programmi di formazione esterna, configurando la formazione come un processo di continua crescita in grado di accompagnare l'individuo lungo l'arco dell'intera vita. La formazione, non solo quella professionale, ma quella che altrove è nota come *education*, occupa un posto centrale nella ridefinizione dei meccanismi del *welfare*. Tale formazione deve avere caratteristiche di flessibilità e deve essere in grado di fornire, a tutti i giovani, quelle conoscenze, competenze, capacità che sono indispensabili in un mercato del lavoro, in un sistema produttivo in incessante trasformazione.

Nel contempo, l'obiettivo di favorire un riposizionamento competitivo del sistema produttivo italiano non può prescindere da un necessario potenziamento degli interventi in favore della ricerca e dello sviluppo. Tale attività costituisce elemento fondamentale non solo per aggredire nuovi mercati, ma anche per consolidare una presenza qualificata delle imprese italiane in quei settori produttivi dove risulta più accentuata la competitività sui costi dovuti alla concorrenza internazionale, per accrescere la possibilità di essere presenti nei settori a più elevata potenzialità.

Pur potendo rilevare un consistente aumento dell'incidenza delle risorse pubbliche destinate ad incentivare la ricerca e la crescita delle imprese, gli stanziamenti destinati a tale finalità risultano ancora

insufficienti rispetto alla domanda e ancora lontani dal livello che si può ritenere ottimale per una completa affermazione della centralità del ruolo dell'innovazione e della ricerca per lo sviluppo dell'apparato produttivo.

Un altro punto qualificante del provvedimento all'esame dell'Assemblea e sul quale vorrei porre l'attenzione riguarda il comparto agricolo. Il DPEF conferma, infatti, chiaramente che l'agricoltura nel nostro paese continua ad essere un settore strategico per lo sviluppo, soprattutto in una fase delicata come quella in cui la globalizzazione in atto mette a dura prova la competitività delle nostre imprese agricole ed agroalimentari in una politica internazionale sempre più aggressiva.

Il comparto agroalimentare italiano si caratterizza per un'alta varietà di imprese e di prodotti e per un'immagine di qualità e tipicità straordinaria, dalle quali non è possibile prescindere nella definizione delle politiche indirizzate al settore, proprio per rafforzare la competitività e consolidare la *leadership* delle produzioni tipiche nel sistema italiano, nei mercati europei ed internazionali. Dunque, l'innovazione, nel rispetto dell'ambiente e della salute del consumatore, dovrà considerare con attenzione tali specificità, identificando percorsi appropriati alle nostre realtà produttive e di mercato, finalizzati ad affrontare ed affermare la qualità dei prodotti attraverso un forte controllo della filiera produttiva, che faccia uso di sistemi di rintracciabilità e con l'adozione di norme sulle etichettature chiare, che garantiscano sia il consumatore sia il buon produttore.

Al fine di superare i fattori di freno allo sviluppo competitivo delle produzioni agricole, vanno affiancate alle tradizionali politiche finalizzate all'abbattimento dei costi strutturali (ed in questo il Governo, già nel primo anno di attività, è intervenuto nella riduzione di alcune norme fiscali in materia agricola) altre politiche che incentivino la creazione o la fusione di imprese con adeguate dimensioni economiche.

Inoltre, è necessario realizzare prodotti e servizi ad alto contenuto di differenziazione, accrescendo l'integrazione verticale e le capacità sistemiche ed organizzative già presenti nel settore agroalimentare e intensificare concretamente lo sforzo in favore dei giovani agricoltori, in linea con quanto definito dalle politiche europee sostenute da questo Governo.

La salvaguardia del territorio, la produzione di territori ambientalizzati e paesaggistici, il mantenimento e la crescita dell'occupazione agricola e rurale, unite alle infinite capacità produttive, sia qualitative sia quantitative, sono tutte funzioni di un'agricoltura moderna e presuppongono l'esistenza di sistemi di produzione agricola.

A tale proposito il Governo è stato protagonista del cambiamento di direzione della politica comunitaria espresso dalla riforma della politica agricola contenuta nell'Agenda 2000, che mette a disposizione circa 40 miliardi di euro annui per il periodo 2000-2006, verso una riduzione del sostegno dei mercati ed una allocazione a favore degli interventi mirati al rafforzamento strutturale delle imprese, allo sviluppo ed alla crescita rurale, anche se forte deve essere l'impegno italiano a Bruxelles a difendere gli interessi dell'agricoltura.

Ancora, il settore agroindustriale, che nel periodo più recente ha mostrato una notevole adattabilità ai cambiamenti nello scenario competitivo europeo ed internazionale, mantiene rilevanti ed inesplorate potenzialità di crescita, stimolata anche dalla necessità di qualificare e tipicizzare il prodotto a tutela della salute del consumatore e delle necessità ambientali per uno sviluppo sostenibile. Lo sviluppo di sistemi informativi che colleghino i principali mercati dell'offerta a quelli di sbocco nonché le reti di servizi reali e innovativi, avrà ricadute positive tanto sull'industria quanto sull'agricoltura.

Gli obiettivi immediati del Governo sono la semplificazione ed il riordino delle norme legislative, le regole che disciplinino il settore agricolo in un quadro di modernizzazione, e la razionalizzazione degli

interventi anche nell'ottica di specifici piani settoriali per assicurare coerenza programmatica e continuità pluriennale in armonia con la programmazione comunitaria, ma soprattutto, dare certezza ad un mondo che rappresenta una delle più belle realtà del nostro paese all'estero. Non vi è nessun paese al mondo ricco e prospero senza una forte agricoltura.

PRESIDENTE. Onorevole Bellotti...

LUCA BELLOTTI. Inoltre, signor Presidente, vorrei aggiungere una considerazione dovuta al ragionamento svolto dall'onorevole Pistone con riguardo alla sanità. Si è detto che la sanità, in particolare quella di regioni del centrodestra, viene penalizzata da questo DPEF. Poiché provengo proprio da una di quelle regioni del centrodestra, la regione Veneto, dove all'epoca ebbi modo di occuparmi del bilancio, ritengo che quando parliamo di sanità dobbiamo stare molto attenti a come si fanno i conti ed a come si presentano in quest'aula. Infatti, i deficit sanitari, che purtroppo appartengono al deficit strutturale di questo paese, nascono dal 1997 con una politica sanitaria del Governo di centrosinistra. Mi riferisco agli aumenti dei farmaci che abbiamo avuto in quel periodo in modo considerevole, all'aumento dei contratti di lavoro ed alla non accettazione dei parametri che le regioni avevano indicato al Governo e, quindi, ad una sottovalutazione di stima delle necessità e delle esigenze sanitarie delle regioni che abbiamo ereditato dai Governi di centrosinistra. Altrimenti, il deficit strutturale sanitario non sarebbe così complesso ed ampio come viene presentato.

È ovvio che in un anno di Governo non si possano fare salti mortali per riuscire a risolvere tali problemi. Però, è evidente che quanto disegnato dal DPEF rappresenta una via da seguire ed un incoraggiamento importante rispetto al passato dove di proiezioni per il futuro non ne abbiamo mai viste (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia, dell'UDC (CCD-CDU) e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, affronto un aspetto particolare ma centrale del documento di programmazione economico-finanziaria: quello riguardante le spese per la difesa. L'obiettivo di arrivare ad un significativo incremento delle risorse destinate a tale comparto è parte integrante del documento. Dall'1,06 per cento all'1,5 per cento: questo è l'obiettivo che costituisce con tutta evidenza una sorta di cifra sociale, politica e simbolica del documento che ci proponete. Infatti, l'aumento di risorse messo in programma per la difesa va di pari passo con una vistosa e dichiarata intenzione di destrutturazione ed abbattimento della spesa sociale, su cui si sono già soffermati i colleghi di Rifondazione comunista, che comporterà danni incalcolabili nel nostro paese sul piano delle garanzie e delle tutele di diritti di cittadinanza fondamentali come lavoro, salute, istruzione.

È proprio questo *mix* che rende per noi particolarmente insopportabile ed odioso il documento. Infatti, proprio il contrasto tra i tagli sociali da un lato e gli incrementi di spesa militare dall'altro rende esplicito ed inequivocabile il modello sociale a cui si ispira il vostro documento. Esso è lontanissimo e divaricante rispetto all'idea che noi abbiamo degli assetti sociali e delle priorità di spesa pubblica, rispetto a quell'intreccio tra modello di sviluppo, diritti sociali, assetti democratici su cui prima è intervenuto l'onorevole Alfonso Gianni individuando negli *input* ad una sfrenata finanziarizzazione dell'economia del nostro paese la direttiva di marcia del disastro prossimo venturo che questo documento provocherà inevitabilmente nel paese.

L'aumento delle spese militari costituisce oggi una bussola per tutti i paesi occidentali, a cominciare — come ben sappiamo — dagli Stati Uniti. È una bussola che porta verso una china doppiamente pericolosa, non soltanto per quanto riguarda il modello sociale, ma direttamente sul piano strategico, cioè sul piano

del rapporto con i problemi di questo mondo globalizzato e della ricerca di soluzioni adeguate per essi. All'interno di questa bussola di scelte di incremento delle spese militari, vi è la previsione della guerra come possibile variante della politica. Bisogna chiedersi seriamente dove si vada a finire su questa strada, mettendo in discussione radicalmente — come noi vogliamo fare — l'approccio da una parte retorico, dall'altro banale e banalizzante con cui si parla continuamente di aumento delle spese militari.

Il ministro Martino — mi dispiace che non sia qui presente — è maestro di questo modo di affrontare le cose, nel promettere cioè stanziamenti pubblici per l'acquisto di aerei, missili, radar, fregate e altri armamenti, come se si trattasse di opere di bene; d'altronde, anche in questo caso gli Stati Uniti *docent*. Infatti l'enorme impegno di spesa, assunto dall'amministrazione Bush per sostenere l'apparato militare industriale statunitense è veramente emblematico, un punto di riferimento per tutto l'Occidente perché mette bene in chiaro non soltanto come di nuovo sia stretto e cogente l'intreccio tra economia, spesa pubblica e produzione, commercio e utilizzo di armi, ma anche quali siano le conseguenze di un tale orientamento.

L'aumento della spesa militare americana, tra il 2000 e il 2003, per più di 108 miliardi di dollari, equivale alle cifre che sarebbero necessarie per attuare gli accordi di Kyoto, per aumentare sensibilmente la cooperazione allo sviluppo e per abbassare il costo dei farmaci essenziali nei paesi poveri: cioè un altro modello di sviluppo, un altro tipo di relazioni internazionali.

Anche il nostro paese gioca la sua parte in questi indirizzi di politica economica riarmistica: siamo l'undicesimo paese al mondo per spese militari e il nono paese esportatore mondiale, con un volume di affari di tutto rispetto (nel 2001 pari a 177 milioni di dollari). Con gli impegni finanziari presi per costruire nuove armi per il nostro esercito si potrebbero ovviamente fare altre scelte e finanziare altri progetti con altra valenza sociale e culturale.

Vi è però un altro aspetto essenziale da sottolineare. Le spese militari e gli investimenti in sistemi d'arma non riflettono semplicemente un orientamento perverso della spesa pubblica, ma sono anche la traduzione in cifre di una determinata politica della difesa, di una concezione politico-strategica e fattuale, cioè di una concezione operativa della difesa, oggi sempre più compromessa, anche per il nostro paese, con interventi bellici e con il traffico di armi italiane destinate a gruppi e organizzazioni di paesi coinvolti in guerre civili. Sappiamo quanto su questo aspetto negativo, ancor più negativamente, inciderà la ratifica italiana degli accordi di Farnborough, recentemente adottata dal Parlamento.

Aumentare le risorse per la difesa: ma di quale difesa parliamo? Non certamente di quella concezione della difesa, prevista dalla Costituzione italiana, che esclude in modo perentorio e tassativo un'interpretazione così estensiva della difesa, da sfociare smaccatamente in scelte di guerra, come il nostro paese ha fatto in questi anni nei Balcani e in Afghanistan. Occorrerebbe — come più volte ho avuto modo di chiedere e sottolineare — che questo Parlamento...

**PRESIDENTE.** Onorevole Deiana, la invito a concludere.

**ELETTRA DEIANA.** ... discutesse seriamente — concludo, Presidente — di dove ci stia portando questo nuovo concetto di difesa, andato avanti negli anni novanta, per slittamenti e adattamenti successivi, senza che avvenisse in nessuna sede, neanche in quella parlamentare, una discussione adeguata sulla radicale messa in discussione dei principi ispiratori dell'articolo 11 della Costituzione.

In questi giorni, dopo che le operazioni militari degli Stati Uniti e degli alleati in Afghanistan hanno causato centinaia di vittime civili assolutamente innocenti — come sottolineato anche dal quotidiano americano *New York Times*, che si rifiuta, nel puntiglioso elenco che pubblica, di parlare unicamente di incidenti o di co-

siddetti effetti collaterali e sottolinea che soltanto in rari casi si può parlare di incidenti, affermando invece che si tratta di obiettivi mirati – credo che una discussione sull'aumento delle spese non possa e non debba essere slegata da una discussione sulla legittimità della continuazione della operazione « Enduring freedom », così come abbiamo fatto in occasione della approvazione del prolungamento della missione fino a dicembre. Anche questo, evidentemente, è un capitolo di spesa della difesa (*Applausi di deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Agrò. Ne ha facoltà

LUIGI D'AGRÒ. Signor Presidente, signor sottosegretario, a quest'ora, dopo avere ascoltato tanti colleghi, c'è il rischio di produrre un effetto rituale. Peraltro, di per sé il dibattito sul DPEF è un rito perché trasforma il confronto in una linea di demarcazione netta fra coloro che sono straordinariamente favorevoli, in questo caso la maggioranza, e chi è pregiudizialmente contrario, l'opposizione di oggi, che ieri era maggioranza. Tuttavia, c'è un passaggio nell'intervento del relatore di minoranza, l'onorevole Morgando, che mi solletica a tentare qualcosa di diverso: quello nel quale, dopo avere espresso le critiche, ha invitato a guardare in alto. Tuttavia, mi domando che cosa significhi guardare in alto se non cercare di eliminare il « muro contro muro » e guardare fino in fondo agli aspetti che dovrebbero contraddistinguere un documento di questa natura, che ha valenza di programmazione. Credo che questo DPEF, proprio per aver ragionato a 360 gradi e per aver compiuto ancora una scommessa sull'ottimismo pur ragionando su termini reali – come ha convenuto anche l'opposizione quando ha affermato che contiene termini più reali rispetto a quello dello scorso anno – tenda all'obiettivo di guardare in alto, prendendo come logica di riferimento una riforma di carattere fiscale, una riforma del lavoro e una riforma di carattere previdenziale. Noi dobbiamo aver pre-

sente che nel 2030 il numero degli italiani di età compresa tra i 25 e i 64 anni sarà del 19 per cento inferiore rispetto al 2000. In questo c'è un aspetto positivo, certamente, vale a dire che ci sarà un abbattimento della disoccupazione. Tuttavia, il crollo del numero dei lavoratori determinerà il precipitare della ricchezza prodotta, il prodotto interno lordo, portandoci ad un principio di stagnazione, forse addirittura nell'era della stagnazione. Allora, sovviene il primo dato: conviene che per un paese ad alta densità industriale e a grande esposizione di sviluppo sia sempre il prodotto interno lordo il tema di riferimento per guardare al futuro? Questo dibattito non investe soltanto l'ambito europeo.

Alcuni grandi sociologi americani stanno considerando con particolare attenzione, a fronte dell'invecchiamento delle società occidentali, cosa fare, cosa prendere come riferimento per guardare al progresso. È proprio in questi termini che il rapporto « Affrontare la sfida dell'invecchiamento globale » del Centro di studi strategici internazionali di Washington, di recente, ha formulato alcune raccomandazioni chiave per evitare che nei prossimi anni la crisi demografica del mondo altamente industrializzato conduca a gravi crisi sociali e alla recessione economica. Esso ha prodotto un decalogo che mi preme illustrare all'Assemblea. Primo: lavorare più a lungo. Secondo: eliminare tutti i sistemi di protezione sociale che incoraggino i lavoratori ad abbandonare precocemente il mondo del lavoro. Terzo: cambiare le norme sulle pensioni, in modo da incoraggiare i pensionamenti parziali per i lavoratori più vecchi, consentendo loro di continuare a lavorare *part-time*. Quarto: incoraggiare misure che consentano l'aggiornamento continuo nel corso di tutta la vita. E poi: promuovere la tolleranza verso gli immigrati, rendendo loro più facile ottenere la residenza stabile. Ancora: ridurre le tasse per le famiglie con figli e per le aziende che forniscono servizi per l'infanzia; ridurre, fino ad abolirli, gli aumenti di stipendio per anzianità, aumentando il peso di quelli legati al merito;

ridurre la pressione diretta all'espulsione dalle aziende dei lavoratori più vecchi, che sono anche quelli che hanno il più alto costo; incentivare il lavoro flessibile, *part-time* e a distanza; modificare la percezione collettiva di termini come vecchiaia e terza età, applicandoli ad età sempre più avanzate; incoraggiare la portabilità della pensione verso altri paesi.

Signor Presidente, questo non è un decalogo prodotto da un sistema cosiddetto retrogrado; è un elemento essenziale di studi che tendono a valutare, nel sistema complessivo del mondo occidentale, cosa fare per il futuro.

Ritornando al documento di programmazione economico-finanziaria, vorrei sottolineare soltanto tre problemi importanti. Il primo riguarda la ricerca e l'innovazione: la stessa Corte dei conti, anche recentemente, ha bacchettato il *gap* tra il dire e il fare su questo tema; il sistema di ricerca va ripensato, eliminando la burocrazia ed individuando nuove forme di finanziamento, che rappresentano non una spesa ma un investimento.

PRESIDENTE. Onorevole D'Agrò, la invito a concludere.

LUIGI D'AGRÒ. Faccio presente che nel 2001 gli investimenti in termini di ricerca e di sviluppo sono stati dell'1 per cento, mentre dieci anni fa ammontavano all'1,3 per cento.

Vi è un secondo aspetto: bisogna riconsiderare la necessità di dare corposità alle nostre aziende; come verificiamo anche in questi giorni, il *made in Italy* non sta sfondando, anzi perde di competitività.

PRESIDENTE. Onorevole D'Agrò, deve concludere. Ha superato il suo tempo di poco più di un minuto.

LUIGI D'AGRÒ. Signor Presidente, concludo. Credo che il terzo problema sia rappresentato dai bilanci comunali: è necessario cercare di raggiungere una perequazione; altrimenti, considerando la modifica del titolo V della Costituzione, ciò condurrà il nostro paese ad una situazione

di grande deficit anche in termini di democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo dell'UDC (CCD-CDU)*).

PRESIDENTE. A questo punto, dato l'alto numero di colleghi ancora iscritti a parlare, ritengo di sospendere la seduta fino alle ore 21. Poi, andremo avanti in seduta notturna.

**La seduta, sospesa alle 20.35, è ripresa alle 21.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stradiotto. Ne ha facoltà.

MARCO STRADIOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo scorso anno nel corso della campagna elettorale la Casa delle libertà aveva promesso, usando uno slogan, di cambiare l'Italia. A distanza di un anno, l'impressione diffusa in tanti elettori è che l'Italia stia cambiando, ma in peggio, e questa impressione diventa certezza leggendo questo DPEF: in questo documento è sparita la parola federalismo, il federalismo fiscale.

Nel corso di quest'ultimo anno il Governo e la maggioranza non hanno tenuto conto della modifica del titolo V della Costituzione. Abbiamo avuto modo di ascoltare tanti proclami e tanti slogan, ma in concreto nulla. Anzi, sono aumentate le competenze per regioni ed enti locali e sono diminuite le risorse a disposizione degli enti locali: di conseguenza, regioni e comuni hanno dovuto applicare maggiori tasse e tributi. La pressione fiscale complessiva è aumentata e nei cittadini sta prevalendo l'idea che federalismo e decentramento equivalgano a maggiori addizionali e a maggiori tasse e tributi. Noi crediamo al vero federalismo e all'autonomia, perché significano produrre maggiore efficienza e maggiore equità, ma ci si arriva in modo diverso, non con gli slogan, ma con grande lavoro. I nemici del federalismo e delle autonomie hanno gioco facile in questo nuovo contesto — ci tengo a sottolinearlo, creato ad arte dal centro-destra — a sostenere che il federalismo

porta ad ottenere dei danni anziché ad avere dei vantaggi. Infatti, attuare un decentramento senza compensarlo con un corretto federalismo fiscale, come sta avvenendo, comporta degli scompensi che, se non corretti, possono dare l'impressione che il federalismo sia negativo. Non vorremmo che il federalismo si fosse trasformato solo in un'ennesima trovata del ministro dell'economia per rimpinguare le casse dello Stato.

È assolutamente necessario cambiare rotta e che lo Stato definisca chiaramente quali sono le tasse e i tributi da applicare su tutto il territorio nazionale e quelli da applicare da parte delle regioni, e che, inoltre, gli enti locali agiscano sul costo dei servizi. A nostro giudizio, l'unico strumento che consente la semplificazione fiscale è un'applicazione reale ed efficace del federalismo fiscale, che si ottiene attuando la compartecipazione per regioni ed enti locali alle entrate fiscali e tributarie dello Stato: IRPEF, IRPEG, IVA e così via. In questo modo, si ottiene un duplice risultato: si semplifica il sistema fiscale e si coinvolgono regioni ed enti locali nella lotta al sommerso, vero problema del nostro paese. Infatti, avvicinare il luogo del prelievo fiscale a quello in cui realmente vengono spese le risorse è un modo per avvicinare i cittadini alle istituzioni e fa rendere meno indigesto il pagamento di tasse e contributi; allo stesso tempo, gli enti locali hanno tutto l'interesse a contribuire a fare emergere tutte quelle attività sommerse presenti nel proprio territorio. Gli stessi cittadini, quando si renderanno conto che diventano disponibili più risorse per i servizi del proprio territorio, svolgeranno un'importante funzione sociale di pressione, affinché emerga il sommerso e tutte quelle attività poco chiare. Questo, nel lungo periodo, produrrà maggiori risultati della repressione svolta dalle forze dell'ordine.

La crescita di una nazione non si misura solo con la crescita del PIL, ma anche con l'aumento del senso civico e questo non aumenta se l'esempio che lo Stato dà è che i furbi hanno sempre ragione. I vostri annunci sul condono

fiscale danno questa impressione che i furbi abbiano sempre ragione. Inoltre, nel momento in cui i comuni hanno un interesse diretto ad accrescere la capacità produttiva del proprio territorio, in particolare, attraverso il potenziamento degli investimenti privati, è indubbio che velocizzeranno anche il rilascio di permessi e autorizzazioni con ricadute positive sull'economia territoriale.

Un'altra questione, che in seguito alla riforma del titolo V della Costituzione va affrontata, è il meccanismo della finanza locale che va ripensato e riformulato, in quanto vi sono troppe sperequazioni e differenze nella ripartizione dei fondi fra le regioni e gli enti locali.

Andrebbe prevista una ripartizione che parta da un contributo per abitante, a seconda delle diverse tipologie di ente e tenendo conto delle difficoltà territoriali; cifra che, ovviamente, verrà integrata dalla compartecipazione alle entrate sopra richiamate.

Voi state facendo il contrario, si legge chiaro tra le righe di questo DPEF. Nella prossima legge finanziaria proporrete ulteriori tagli per gli enti locali e per le regioni e come l'anno scorso proporrete dei tagli indistinti, senza tener conto che vi sono amministrazioni locali più efficienti e normalmente con poche risorse ed altre sprecone.

Infine, voglio concludere lanciando una sfida ai colleghi di maggioranza che lo scorso anno hanno chiesto il voto promettendo autonomia, federalismo ed efficienza della pubblica amministrazione. In questo DPEF non vi è traccia di tutto questo e, se realmente vi credete, in autunno abbiate il coraggio di fare pressioni sul Governo affinché sia presentata una legge finanziaria che cambi rotta rispetto a questo DPEF (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.

FABRIZIO CICCHITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con il DPEF 2003-2006 il Governo conferma e rafforza

l'impegno per la modernizzazione e lo sviluppo, malgrado la difficile congiuntura internazionale e, soprattutto, la pesante eredità del passato. Nel DPEF 2001-2004 presentato dalla maggioranza di centrosinistra si sosteneva che vi sarebbe stato un conseguimento pressoché automatico degli obiettivi di stabilità e di sviluppo, ma in quell'affermazione vi era già una riserva mentale. Dopo una politica fondata sull'intesa corporativa fra grandi imprese e sindacati e su una pressione fiscale assai elevata, il Governo di centrosinistra ha varato nel suo ultimo anno una legge finanziaria elettorale, lassista sia sul lato della spesa, sia sul lato fiscale, del tutto inadeguata rispetto ai vincoli europei. Ciò ha comportato per il secondo Governo Berlusconi un difficile impegno per il risanamento, che ha reso più complicato il raggiungimento degli obiettivi presenti nel programma di governo. Il pacchetto dei cento giorni ha contribuito alla formazione di un clima favorevole ad una politica di sviluppo. Con la Tremontibis, se da un lato vengono favorite l'emersione dell'economia sommersa e la mobilità sociale, dall'altro lato viene dato un impulso notevole alla mobilità sociale e all'innovazione tecnologica. Le riforme avviate, a partire dai cento giorni, sono numerose: dal contratto a tempo determinato ai fondi immobiliari, dal rientro dei capitali alla legge sulla detassazione degli utili investiti. In coerenza con questa impostazione, il Governo ha varato una legge finanziaria, grazie alla quale le famiglie potranno contare su un incremento medio dello 0,8 per cento del loro reddito. Particolare risalto va dato, inoltre, all'innalzamento delle pensioni minime a un milione delle vecchie lire.

Il patto per l'Italia ha una grande importanza e può essere considerato come la piattaforma su cui costruire le future politiche dello sviluppo. È fondamentale la convergenza realizzata attraverso di esso dal Governo con i due sindacati autonomi riformisti, la CISL e la UIL. Grazie al patto il Governo punta alla nascita di circa un milione e quattrocentomila nuovi posti di lavoro entro il 2005 e il raggiungimento di

un tasso di occupazione pari al 70 per cento entro il 2010. Sulla base del patto per l'Italia, il DPEF prevede una riforma del mercato del lavoro finalizzata a rafforzare ed estendere gli ammortizzatori sociali, incentivando nel contempo la crescita dell'occupazione, soprattutto nelle aree depresse del Mezzogiorno. In tale quadro risulta dunque praticabile una politica industriale quale quella prospettata dal DPEF, volta a rafforzare la competitività dell'economia italiana sul mercato globale attraverso la semplificazione e la velocizzazione degli incentivi, specie se proiettati sul Mezzogiorno e finalizzati all'innovazione tecnologica.

Detto questo, suggerisco al Governo di approfittare del lasso di tempo che intercorre fra oggi e la sessione di bilancio per riflettere su due questioni piuttosto delicate: mi riferisco alla riforma pensionistica e alla sanità. Nel collegato previdenziale alla legge finanziaria per il 2002 si prevede una misura già presa in considerazione dal Governo Amato, volta a sostenere la destinazione ai fondi pensione delle risorse del nuovo trattamento di fine rapporto. A ciò si collegherebbero la riforma della disciplina fiscale per ampliare la deducibilità dei fondi pensione e la revisione, in senso più favorevole, della tassazione dei rendimenti e delle forme pensionistiche complementari. Non vi è dubbio che l'incremento delle forme pensionistiche complementari rappresenti un obiettivo coerente con la strategia di sviluppo e di ammodernamento perseguita dal Governo.

Tuttavia, nei termini in cui viene presentata la questione nel DPEF, vi è il rischio che si configuri una forzatura che potrebbe comportare un'eterogenesi dei fini rispetto alla strategia del Governo. Dobbiamo, inoltre, tener conto del fatto che l'andamento delle borse, da qualche anno a questa parte, non lascia intravedere nulla di buono per i fondi comuni, ivi compresi i fondi di investimento. In questa crisi, i lavoratori dipendenti rischiano di essere i classici vasi di coccio. Del resto, la misura, volta a portare i lavoratori ad utilizzare il TFR a fini previdenziali, non

mi pare né decisiva né caratterizzante rispetto alla politica del Governo in materia pensionistica; decisiva e caratterizzante, invece, mi pare sia la proposta di alzare l'età pensionabile.

Il progressivo invecchiamento della popolazione, infatti, ha costi sempre più alti, sia in termini economici, sia in termini sociali. L'età pensionabile in Italia è ancora troppo bassa: 57 anni contro la media europea di 62. Perché, dunque, non approfondiamo la riflessione su tale punto così come ci chiedono sia il Fondo monetario internazionale sia l'Unione europea?

Per quanto riguarda la sanità, nel DPEF si afferma che il Governo intende, cito dal documento, « qualificare il sistema delle prestazioni sanitarie socioassistenziali anche attraverso l'introduzione, in via sperimentale, di mutue integrative o sostitutive del sistema sanitario nazionale ». L'opposizione ha immediatamente alzato le barricate, parlando di ritorno delle mutue di una sanità per soli ricchi o di smantellamento del sistema sanitario nazionale.

Nel programma di questa maggioranza, tuttavia, non esiste in alcun modo l'intenzione di smantellare il sistema sanitario nazionale e, tanto meno, quello di costruire un'assistenza sanitaria discriminatoria e antipopolare, come ha chiarito il ministro Sirchia. Non bisogna, inoltre, dimenticare che nell'Europa socialdemocratica, nella Germania e nell'Olanda del *welfare*, fino alla Francia, per anni guidata da Premier socialisti, esistono sistemi mutualistici per anziani ben funzionanti. Il nostro sistema, invece, mentre funziona sul versante delle malattie gravi e delle emergenze è del tutto inefficiente su quello delle malattie croniche cosiddette minori il cui costo sociale però è alto.

Si tratta, dunque, di costruire un secondo pilastro assistenziale i cui costi dovrebbero essere suddivisi tra i lavoratori ed il settore pubblico, senza toccare il carattere universalistico dell'assistenza pubblica.

Detto ciò, non ci si può esimere dallo svolgere qualche considerazione sul carat-

tere ancora incerto ed, in parte, indefinito della proposta, il che fa sì che essa si presti alle più diverse interpretazioni e manipolazioni. Occorre, innanzitutto, chiarire che cosa significhi l'espressione « mutue integrative e/o sostitutive » ed insistere, con maggiore incisività, sul fatto che si va verso la costruzione di un pilastro integrativo e non alternativo al servizio pubblico, poiché la riforma sanitaria del 1978, pur con i suoi limiti ed i suoi anacronismi, rappresenta per tutti un'acquisizione fondamentale. Bisogna, inoltre, essere più precisi sul carattere opzionale della mutua integrativa.

Per quanto riguarda la sanità, la maggioranza deve, a mio avviso, insistere anche su un altro aspetto che, non a caso, la sinistra non affronta, vale a dire la gestione delle ASL. In ambito sanitario sono invalse negli anni logiche assistenziali e burocratiche che hanno portato verso l'inefficienza e la deresponsabilizzazione del settore sanitario.

Tutto questo è inammissibile. Nel settore della sanità il rapporto tra potere e responsabilità deve essere assoluto. Di conseguenza, occorre insistere sull'introduzione di criteri privatistici e di maggiore responsabilizzazione nelle gestioni delle ASL nel rapporto di lavoro dei dirigenti e dei dipendenti. Vorrei concludere, rilevando, in primo luogo, che siamo di fronte, per ciò che riguarda un aspetto essenziale del programma di Governo, ad un progetto assai radicale e significativo di riforma fiscale.

Orbene, in genere, di fronte a mutamenti così significativi, viene adottata una sanatoria del pregresso proprio per non sovrapporre sull'amministrazione un contenzioso derivante dal precedente sistema. Non nascondo neanche che, sia il buco ereditato dal centrosinistra, sia il mutamento della congiuntura internazionale, sia l'esistenza dei vincoli derivanti dal patto di stabilità, a mio avviso, dovrebbero, comunque, spingere a recuperare risorse, anche attraverso misure straordinarie quali il condono, che diano certezza del raggiungimento di obiettivi essenziali quali la riduzione della pressione fiscale, fon-

damentale per rilanciare la crescita, e la realizzazione delle grandi infrastrutture.

In sostanza, signor Presidente, il raggiungimento certo di tali obiettivi è molto più importante della subalternità a schematismi ideologici (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Titti De Simone. Ne ha facoltà.

TITTI DE SIMONE. Signor Presidente, la manomissione del diritto allo studio sancito dalla Costituzione e lo smantellamento della scuola pubblica, che parte da provvedimenti già attuati con la scorsa legge finanziaria, trova conferma in questo Documento di programmazione economico-finanziaria che sottrae risorse, investimenti e politiche di innovazione per la scuola, l'università, la ricerca e la cultura. È un disegno organico attuato attraverso la strategia di impoverimento e dequalificazione della scuola pubblica che invece per noi, insieme a tutto il settore della cultura, rappresenta un punto strategico del progresso civile, sociale ed economico del paese.

C'è un disegno autoritario che mira ad un restringimento altresì degli spazi della partecipazione democratica, in virtù di una logica aziendalista, escludente, sempre più selettiva che lede palesemente il principio universale di una scuola pubblica per tutti e di tutti, una scuola multietnica e multiculturale.

E così, se da un lato si procede ad un indebolimento di quella prospettiva di autogoverno democratico di cui l'autonomia scolastica è stata palesemente deficitaria, dall'altro si introducono ulteriori e pesanti principi di privatizzazione del sistema dell'istruzione, in un'ottica di subalternità agli interessi del mercato. Di tutto questo e non di altro ci parla la riforma dei cicli, prima sbandierata, poi stoppata, adesso riproposta come elemento centrale del Documento di programmazione economico-finanziaria per il settore della scuola.

Di questo ci parla la volontà di precarizzare le condizioni dei lavoratori della scuola, attraverso le inaccettabili scelte

compiute sui lavoratori precari, con l'avvio dello scorso anno scolastico ed ora con il blocco delle assunzioni in ruolo e gli annunci di ulteriori, pesantissimi tagli sugli organici.

Avevate annunciato un piano di investimenti pluriennale di cui non vi è più certezza; avevate promesso assunzioni in ruolo che adesso scompaiono e non una lira viene destinata al personale, al rinnovo dei contratti, all'edilizia scolastica, a garanzia del tempo pieno.

Noi non sottovalutiamo la portata devastante delle vostre politiche e per tali ragioni, con assoluta nettezza, riteniamo da parte nostra aperto uno scontro frontale con il Governo. Questo scontro si animerà nella battaglia parlamentare di opposizione e che ci vedrà al fianco della massiccia mobilitazione che si annuncia da settembre in tutte le scuole pubbliche italiane. L'attacco al diritto allo studio è un attacco alla Costituzione e ai principi universali che necessita di una risposta adeguata di tutte le opposizioni parlamentari e delle opposizioni sociali.

Questa grave manomissione costituzionale si concretizzerà non soltanto attraverso l'impoverimento e la dequalificazione della scuola pubblica, che state portando avanti attraverso i tagli, ma anche attraverso un sistema di regionalizzazione dell'istruzione che scompagnerà il sistema unico e l'omogeneizzazione del sistema dell'istruzione a livello nazionale, con una proposta di parità indecente, che stabilisce definitivamente la fine del primato della scuola pubblica, introdotta pericolosamente anche dalla riforma del centrosinistra, contro la quale abbiamo deciso di contrapporre un referendum promosso in questi mesi da un ampio cartello di forze sociali, politiche e culturali che può e potrà efficacemente neutralizzare questo ulteriore attacco alla scuola pubblica.

Di uguale gravità è il processo di privatizzazione che state altresì introducendo sulle università, attraverso la trasformazione di queste in fondazioni di diritto privato per la ricerca, con evanescenti previsioni di investimento, mentre si ag-

grava la crisi degli enti pubblici di ricerca determinata dai processi di privatizzazione in atto.

Sulla cultura, con la scellerata scelta di costituire la Patrimonio dello Stato Spa, ponendo un'ipoteca devastante sul nostro patrimonio storico, culturale e demaniale, si introduce ancora una volta un processo massiccio di privatizzazione del nostro sistema e del nostro patrimonio, precarizzando ancora di più le condizioni di lavoro di migliaia di operatori del settore e creando una evidente diminuzione del servizio pubblico e della gestione pubblica in questo settore.

A ciò si aggiunge il debole e insufficiente investimento sulla produzione culturale: il cinema, il teatro, la danza, lo spettacolo e soprattutto una mancanza assoluta di investimenti per valorizzare e sviluppare la produzione giovanile, indipendente, e la creazione di spazi per la cultura e il suo accesso.

Contrasteremo questa vostra politica in Parlamento e nel paese per la difesa e la valorizzazione della scuola pubblica, del diritto allo studio, contro la mercificazione dei saperi, della globalizzazione neoliberista di cui siete esecutori.

Per battere il vostro progetto di società che si realizza anche attraverso l'attacco al settore strategico della cultura e quindi della formazione del pensiero critico, noi pensiamo che non sia sufficiente solo una battaglia di resistenza ma che la risposta più efficace per noi sia quella di un'iniziativa politica ed alternativa che noi vogliamo costruire insieme ai movimenti sociali.

Per contrapporre alla vostra idea di società autoritaria, razzista, classista, escludente, di Stato etico, il rilancio di una battaglia sociale per una politica di *welfare* culturale quale fondamento di una cittadinanza democratica in uno Stato di diritto.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Titti De Simone.

È iscritta a parlare l'onorevole Garnero Santanchè. Ne ha facoltà.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ. Grazie, signor Presidente. Il DPEF al nostro esame si inserisce in un contesto economico internazionale sfavorevole rispetto alle previsioni effettuate nello scorso anno. L'economia italiana, agganciata agli scenari macroeconomici del capitalismo internazionale, ha registrato un rallentamento della crescita dopo gli eventi dello scorso 11 settembre; in particolar modo si è ridotta la domanda con un forte indebolimento delle esportazioni. L'ultima fase del 2002 sembra però fare intravedere un percorso di ripresa, confermato dai principali istituti economici internazionali. In tale situazione difficile per tutti i paesi dell'area dell'euro, ho molto apprezzato le iniziative avviate dal Governo che ha comunque avviato una riforma fiscale che punta all'abbassamento delle aliquote e che continua a sostenere con forza un percorso di sviluppo dell'impresa e dell'occupazione.

Sono altresì orgogliosa del coraggio di denunciare il buco trovato nei conti pubblici dimostrato dal ministro Tremonti. Al contrario invece si comportò in passato il Governo di centrosinistra che ebbe la fortuna di lavorare in uno scenario economico internazionale favorevole e non ne seppe approfittare (come peraltro ha ricordato il Governatore della Banca d'Italia, Fazio quando è intervenuto in Commissione bilancio) perdendo molte opportunità e soprattutto facendo perdere al nostro paese gran parte della competitività. Sono rimasta anche molto soddisfatta dall'intervento del ministro Tremonti in Commissione bilancio che ha fatto luce su alcuni punti che mi lasciavano perplessa e mi ha sicuramente convinto sulla giustezza delle sue previsioni sui conti pubblici e comunque me lo auguro nell'interesse soprattutto di questo paese ma innanzitutto del Governo.

È emerso altresì in Commissione che il ministro dell'economia e delle finanze è contrario ad una maxientrata straordinaria capace di garantire l'equilibrio del bilancio dei prossimi due esercizi finanziari. Prendo atto di questa decisione e